

Il viandante

Alessandro Scannella

Vitorchiano nel Passato, Presente,
Futuro

Sento una vertigine scivolare come serpe, striscia prepotente sulla schiena nuda, tortuosa, gentilmente tesa, pigia e scava, logora le mie carni, la mia pelle eterna, color alabastro, penetra affondando il suo sinuoso muso appuntito, scova i miei dubbi, le incertezze, mi porta al di là dal tempo, creando nuovi vuoti, dove l'immensità si diffonde in me, poi mi perdo.

Inquiete vibrazioni, note basse, cupe onde sonore, dove ritrovo le mie origini che hanno in sé la sinfonia dei rebus. Dicono che io sia un enigma, per via della mia natura, ho sempre pensato di essere anomala, appartenente ad un altro pianeta, un essere complesso, multiforme, misterioso, un enigma, appunto.

Ricordo i miei svaghi di bimba: preferivo inventare pozioni magiche piuttosto che giocare con le bambole, non sono mai stata come gli altri bambini, ero diversa, insolita, ora so perché.

La follia è l'unica via per la felicità, così credevo.

Oggi annaffio i miei fiori appassiti, morti, lascio che le cose portino sino a te, mio guerriero, mio amante, mio Re!

Un tempo era semplice, un tempo non esistevi, un tempo credevo nei miracoli, ora credo in ciò che ho visto.

La musica è la mia vita, dicono di me che sono un'artista, mi chiamano la "Venere Nera", nera come la mia anima.

La mia musica è incomprensibile ai più, eppure scaturisce dall'armonia, dalla bellezza, ma è anche rabbia, catastrofe, dolore, piacere sublime, dolce come il miele che colgo a mani nude nel mio giardino immaginario.

Il mio pentagramma è una mappa genetica simile a gemiti di storpi, ingannati, derisi, torturati, privati di avvenenza e grazia, sagome informi che questa società, regina dell'apparenza, insulta.

Guardo la luna, la mia vera madre, anche i lupi randagi che digrignano i denti, mostrando un sorriso aspro, di odio, di amore, straziati e disillusi, tuttavia sono appagati, ipnotizzati dalla luna, che senza pudore nel mostrarsi nuda, appare Sovrana della notte.

Tolgo le cuffie, il mio strumento preferito.

Mi ritrovo seduta di fronte al vecchio pianoforte che mi ha donato mio nonno, venuto dal mare, da altre terre, terre d'oriente, speziate, terre misteriose e lontane.

Ricordo i suoi occhi mori, e il loro taglio sinuoso e primordiale, così perfetto ed elegante, che richiama immagini di antichi Re Persiani.

Come un automa, inizio una ballata macabra, una musica che porta in sé un presagio.

Da tempo non tocco questo strumento, giacché quando pigio con le mie gracili dita, e tocco questi tasti d'avorio neri e bianchi, la mente vola a mio padre, il quale mi imponeva di suonare questo strumento che per questo, odio! I suoni mi riportano a lui, emerge, prepotente il suo grido autoritario, le sue imposizioni, le sue aspettative disattese, divenute giorno dopo giorno amare delusioni.

Se mia madre fosse qui, mi parlerebbe con dolcezza, ma è morta troppo presto, solo questa foto monocromatica riempie tutti i vuoti del dolore, mi manca l'unica medicina della quale avrei voluto curarmi; il suo amore.

Un boato interrompe il tempo, il tempo di capire che è la fine di tutto.

La piccola finestra alle mie spalle esplode e con sé mille schegge trafiggono il mio corpo senza ferirmi, senza dolore.

Vedo lo specchio di fronte a me frantumarsi, e ogni mia parte inesorabilmente imprigionata nel suo magico riflesso.

Principessa di un mondo sempre agognato, dai corvini capelli e da "un corpo di perfezione sublime mai visto, neanche scolpito dai più prestigiosi maestri del sacro marmo", così disse di me, un amante.

La terra ora trema e la parete della mia stanza si apre come un sipario sul più agghiacciante degli scenari.

Fulmini spaventosi partono dalle viscere della terra, lingue di fuoco volteggiano come ballerini turchi che danzano la loro melodia turbinante, mistica, ipnotica.

I mari si sollevano e l'ira esplode e governa, come disse Platone: 'sarà l'acqua stessa a mostrare quanto profonda essa sia'.

Eccola! La più nefasta delle tempeste, macerie frammiste ad alberi, piccoli uomini annaspano e annegano senza aver il tempo di chiedere perdono, di chiedere perché!

Mentre lo spettacolo che attendo è dinanzi ai miei occhi, sono felice!

Non è un sogno a inumidire il mio corpo, è ben altro.

7 giorni prima

Torno a casa, a tarda sera, come ogni giorno. Badante, questo è il mio lavoro, un mestiere semplice, che mi appaga, aiuto chi ha bisogno, non ho necessità di mostrare al mondo quanto valgo, io so quanto valgo, questo mi basta.

Varco le imponenti mura di Vitorchiano, assorta dalla musica profusa dalle mie inseparabili cuffie, e uno sguardo si unisce al mio: il volto di un uomo stordisce le mie note, colorando con i suoi occhi celesti e cristallini le mie grigie fobie. Un attimo eterno scorre fra noi. Mai, dico, mai ho provato tanto timore e al contempo tanta gioia nel guardare un volto.

E' un viandante? Forse un vagabondo?... Uno zaino malconcio e logorato, come i suoi abiti, che, anche se rovinati, sono puliti, come pulito è lui, silente.

Domando a un mio amico, il pittore del borgo: <<sai dirmi chi è quell'uomo?>>

<<Un barbone>> mi dice, <<mi ha chiesto una sigaretta, si chiama Renè, non so da dove venga, so che ha camminato per mesi, e che ha deciso di fermarsi qui a Vitorchiano>>

Domando altro, voglio sapere, sono rapita come non mai, mai, mai.

<<Non lo so,>> risponde Alessandro, il pittore. <<Non vuole esser aiutato, ed ha tutti i documenti in regola, lo so perché con Carla, la vigilessa del borgo, ci siamo prodigati nell'aiutarlo, Carla gli aveva trovato un alloggio, lui ha rifiutato.

Ieri sera eravamo a cena, con i ragazzi del borgo, lo abbiamo visto e invitato a sedersi con noi, inspiegabilmente ha accettato. Ha mangiato una focaccia, con estrema lentezza, e bevuto dell'acqua, non ha parlato, si è alzato e chinando la testa ci ha ringraziato.

Poi è sparito fra i vicoli...

<<Vuole vivere all'aperto, per conto suo, è un tipo strano!>> Continuò Alessandro<<non apre bocca, non vuole aiuti, sembra felice così.>>

Somiglia a un druido, aggiungo, con i suoi capelli fluenti color miele e i suoi occhi azzurro fiordaliso.

Torno verso casa e ogni mio pensiero è rivolto al mistero del suo sguardo, sereno e insieme doloroso e penetrante.

Devo dormire, così tolgo le cuffie e tento invano di prender sonno, ma nulla!

Scatto fuori dal letto, facendo scivolare come vecchi spettri le mie sette coperte. Indosso una felpa ed esco di casa, solo con un pensiero: trovare Renè.

Come un raddomante che scopre una sorgente, lo scorgo sdraiato su una panchina a guardare le stelle. Il panorama è magico, il borgo si eleva in tutto il suo splendore, come un diamante incastonato su pietra grezza.

<<Mi chiamo Silvia>>, gli dico, non risponde, e tu, chi sei? Aggiungo, Non risponde... allora prendo la sua mano e la bacio.

Una lacrima cade, come al rallentatore. Nel corso della sua discesa, una stella illumina il cielo, vedo i nostri volti in quella goccia incantata che si uniscono, un bacio spacca il mio torace gonfio di sentimento per questo sconosciuto, che amo "sconcertatamente" più di me stessa.

Lui delicatamente accarezza il mio volto.

<<Sei una madonna>> mi dice con voce profonda e sicura, <<sei benedetta tra le donne>> aggiunge.

Avvolti come alberi di un eden segreto, da lì, restiamo giorni ad amarci, respirando da un sol corpo.

E' così forte il nostro abbraccio che come metallo scintillante si fonde, e ancora sento il suo corpo dentro di me.

Rimani con me, per sempre, sempre. La fiamma della candela che illumina le nostre sagome galleggianti si amplifica ancor più potente, irreali, sulla parete della nella stanza ora muta come noi.

Foreste e animali briosi, fiori sgargianti, un sole accecante, è la scintilla di un mondo nuovo, sconosciuto, talmente bello da voler morire, per fermare quell'attimo senza tempo, un luogo di origine, l'inizio di una nuova era.

Renè si alza lasciando scivolare il suo corpo dal mio, mi fissa come un assassino pronto a scagliare la sua mannaia tesa e letale ed è terrificante osservarlo, tremo e piango.

La sua figura è grandiosa, il lume proietta la sua ombra divenuta gigante, e poi, altre sagome si diffondono dal suo corpo, ali nere si propagano da quei profili fluttuanti, e una serie di uccelli sinistri volteggiano impazziti, divorando le sue parole che si materializzano.

Rimango a guardare impietrita e attonita.

La paura è schiacciante! L'amore che provo ancora più forte di tutte le inspiegabili vicissitudini che ora vivo.

<<Chi sei>>? Domando ancora sgranando gli occhi.

Renè reclina il capo, facendo cadere i suoi capelli come un Cristo del Mantegna, a coprire il suo illuminante viso.

“Dio! Sono Dio! Sono il diavolo...solo la furia che divampa nei cieli oltre i confini dell'universo, sono l'acqua che ha dato vita a questa terra, sono il fuoco che purifica le anime degli stolti, sono la tempesta nel mezzo dei deserti, sono il profumo di tutte le primavere che annunciano che la vita è sacra, sono il vento che smuove gli antichi alberi e fa ondeggiare i suoi possenti rami, sono il polline che nutre e alimenta piccoli angeli e sgargianti prati dove animali vivono e muoiono felici di saziarsi di ciò che dono.

Sono il cammino di un viandante che porta con sé un veleno letale, sono la giustizia, la grazia di alcuni, la disgrazia di molti, sono il reo, il giudice, lo architetto, sono il virus che vola silente e malefico negli arcobaleni che irradiano la semplicità della natura.

Questo sono io: la Natura!

La natura oramai stanca di voi umani! Avete oltrepassato ogni mia avvisaglia, il tempo per capire, per rimediare lo avete usato per distruggere questa mia perfezione.

L'animale uomo è troppo stupido per comprendere, e così, ho deciso, come sempre la via più semplice, questo fa la natura, la via più ovvia è quella di eliminare l'umanità da questo mondo, il tempo è scaduto!

Sono giunto sin qui per una ragione ben precisa.

Vitorchiano è stata fondata da antichi popoli seguendo le leggi dell'universo. E' ammasso di carne e pietra con un cuore pulsante, le arterie che si diramano in essa come un feto protetto dal grembo materno.

<<Ora ti mostro>>,” mi dice.

“Ti rivelo la Verità.” Prende il suo zaino e tira fuori un'antica pergamena raffigurante la mappa del borgo di Vitorchiano.

Una serie di numeri, una strana forma a chiocciola che ricorda una conchiglia, la struttura di un raro fossile diviso a metà che si chiude a spirale al centro del borgo.

<<Questo è il segreto di questa terra, dove tutto è magnetismo, questa è la “sezione aurea”, il numero infinito, dove tutto si fonda, dal cosmo al microcosmo, dagli abissi del mare agli astri sospesi lassù nel cielo color cobalto. Tutto è ripetizione, attrazione, tutto quello che ci circonda è governato da regole precise. Ero deciso a eliminare ogni individuo appartenente al genere umano, l'uomo, che, tentando di sostituirsi alla natura sovverte le leggi dell'ordine costituito, ma la natura è saggia, e tu, Silvia, sei l'inaspettato che mette in discussione ciò che avevo deciso.>>

<<Tu sei il miraggio! Sei qualcosa che non avevo previsto, tu sei l'ultima speranza per la tua specie...>>

Dopo queste parole il suo aspetto cambia in tutti i colori, una luce accecante irradia dal ventre del suo corpo, poi la luce comincia ad affievolirsi, diviene trasparente, poi acqua, vibra e cambia forma, diviene poi sfera, una bolla che si divide, in altre mille bolle che in ultimo si uniscono a formare altre irregolari forme, diventando dunque un pentagono, poi ancora altre sagome, quelle di tutto l'universo.

Una serie innumerevole di frattali: il codice della natura. Mi mostra come la natura si adatta alla soluzione più semplice.

E per l'ultima volta, solo per un attimo, diventa uomo.

<<Sarai l'unico essere vivente su questo pianeta, appartenente alla tua specie>> mi dice.

<<Sei la regina di questa nuova terra, il nuovo mondo, tu sei la speranza.

Ci sarà l'apocalisse, tu resterai intatta.>>

Detto, questo esplose in miriadi di particelle di polvere di stelle pervadendomi in tutta la sua magnificenza.

Svenni, non so per quanto, e poi, poi avvenne l'estinzione.

Ora sono sola, in questo paradiso perduto, mi nutro di quello che la natura mi dona. Da lontano scorgo il Borgo sospeso... illeso, il mondo degli uomini è svanito, lasciando me sola in questo deserto bellissimo e totale.

Un enorme essere volante, con piume da colori mai visti, plana sopra di me, come saetta scompare verso il blu profondo del cielo, libero e fiero, ed io come lui, vedo svanire il borgo, che si fa sempre più piccolo, fino a diventare una bolla, al di fuori non vi è più nulla della nostra conosciuta civiltà.

Solo mari, fiumi, animali che si rincorrono giocosi e si perdono in verdi prati incontaminati, dove mi sorprende a gioire per una nuova vita che sento nascere dentro di me. Il figlio dell'universo che è venuto in terra per purificare il creato. Lo chiamerò Marzio, il pastore che millenni or sono salvò il borgo dall'attacco degli Etruschi, Vitorchiano, centro del mondo, del mio nuovo strabiliante, puro, magnificente paradiso ritrovato.